



Elio De Capitani è Achab

Elio De Capitani tra Achab e Moby Dick

ROBERTO MUSSAPI

Moby Dick è un romanzo, un poema in prosa, ed è anche teatro. Il lungo racconto di Ismaele è epica, ma anche monologo. Moby Dick, la balena bianca: il grande cetaceo fonde in sé il pesce, signore della vita originaria delle acque, e il mammifero, punto di partenza della catena di evoluzione che conduce all'uomo. E il capitano Achab è misticamente, eroticamente attratto dal Leviatano che gli ha divorato un arto, vuole annullarlo o essere annullato in lui: quella parte mancante del suo corpo, testimonia la sua appartenenza a Moby Dick. Moby Dick è quindi un viaggio agli inferi, un viaggio nel buio. Moby Dick, il ventre della balena, la grotta, la caverna, la sede del mistero, l'antra di Sibilla, Ismaele, il narratore, sopravvive, torna alla riva, alla banchina, tra i passanti che al sabato, attratti e intimoriti, guardano il mare e se ne ritraggono, affascinati e impauriti. Torna per raccontare l'incontro con il mito. *Moby Dick alla prova* (in scena al teatro Elfo Puccini di Milano fino a domani e poi al Carignano di Torino), il testo teatrale di Orson Welles, che con intuizione e ardimento Elio De Capitani mette in scena - regista e protagonista in uno spettacolo potente, e con una prova d'attore dello stesso De Capitani magistrale - non vive nell'aura metafisica e mitologica in cui lo iscrive la mia lettura, legata, a quella canonica di Matthiensen, il grande saggista del Rinascimento americano, di Cesare Pavese, Piero Boitani, Ettore Canepa. Il mito, che ne è per me e altri l'essenza, la

scaturigine e l'esito, qui è quasi assente. Ma i capolavori reggono differenti letture, purché rigorose. E questa, distante dalla mia, è rigorosissima. Per Orson Welles-De Capitani, Melville ha scritto un capolavoro su Achab, il capitano invasato. Per me ha scritto un libro su Moby Dick e il mistero del mare. Ma le due letture trovano un punto d'incontro: nessuno dubita che Achab sia invasato, titanico, e l'interpretazione di De Capitani mi trova d'accordo nel vedere in Achab un marinaio impazzito, un delirante erede del Dottor Faustus di Marlowe, il mago superbo e folle che sfida Dio. Portando agli estremi il testo incuboso di Orson Welles, il regista attore crea quindi, dal capolavoro del mito (mito a cui, come Welles, è insensibile), una cupa e tremenda tragedia di tono shakespeariano. Achab, per Welles-De Capitani, è mosso unicamente dall'odio per la balena bianca, e questo odio impregna la scena, che non pare svolgersi in una nave ma in una spaventosa fabbrica della Londra di Dickens e Doré, costumi grigi, ferro scuro e angosciante, rumori battenti come un canto di follia e ossessione. Certo, il capolavoro di Melville inizia con due lunghi capitoli, uno sul mito del bianco, del colore bianco, l'altro su quella che potremmo definire psicologia dell'acqua, e dell'attrazione che l'elemento primo esercita sui mortali. Qui il bianco non appare se non alla fine, non come un'ossessione, in uno spettacolo volutamente e coerentemente grigio, ferro e metallo sporco. Il mito dell'acqua non affiora: questo non è il Moby Dick di Moby Dick e dell'acqua, ma del faustiano Achab. È una lettura di Moby Dick non all'ombra dell'autore di famosi romanzi di mare, ma quella, non certo meno importante, dello Shakespeare più tragico, Macbeth, o del Marlowe del Dottor Faustus. Non è, a mio parere, una lettura complessa del capolavoro, ma è uno spettacolo intelligente, importante, alto e nobile, necessario, da non perdere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

